

L'umiltà che serve alla giustizia

Regole, miti e perversioni del diritto sotto la lente di Gustavo Zagrebelsky

Corriere della Sera · 17 giu 2021 · 36 · di Ferruccio de Bortoli

A un grande giurista come Gustavo Zagrebelsky, che ci fa apprezzare con i suoi scritti la bellezza inarrivabile del diritto — complessità della vita non solo aridità della norma — possiamo rimproverare un solo errore. Quello di aver pubblicato *La giustizia come professione* (Einaudi) troppo tardi. Se questo testo, che esplora più i difetti che le virtù di magistrati, avvocati, accademici, fosse uscito prima delle miserevoli cronache degli ultimi mesi, forse avrebbe costretto molti a un esame di coscienza. Meglio, a un bagno di umiltà. A vedere la propria immagine riflessa, come un puntino infinitesimale, nello specchio della storia e della filosofia anziché in quello deforme della propria vanità, interesse personale, bulimia corporativa. Ma c'è da augurarsi che il libro sia letto e discusso, almeno nelle conclusioni, proprio nel momento cui il Paese si appresta a varare una riforma della giustizia non più rinviabile.



Zagrebelsky cita il Vangelo di Matteo, in «un passo di solito ignorato» (sublime critica all'interpretazione dei testi sacri). «Dice il Cristo a un ipotetico discepolo che è in lite con qualcuno: fai presto un amichevole accordo con il tuo avversario mentre sei per la strada con lui: che non accada che ti metta in mano del giudice». Perché, sostiene l'autore, andar dal giudice è sintomo di un fallimento. Non solo. «Andarci immediatamente, senza aver tentato altre strade, è sintomo di grettezza». Trasforma la persona umana in persona giuridica. «E allora inizia la perversione della funzione del diritto». E se la legge «si intromette in tutte le pieghe della vita, la vita così si affievolisce». L'autore è convinto che la giustizia

riconciliativa sia un «gradino della scala etica più in alto di quella punitiva». Teme «l'auto-referenzialità dei soggetti, l'uso aggressivo e vendicativo dello strumento giudiziario». Basta così. Il preambolo della riforma è già scritto. Autorevolmente. Però, gli aspiranti legislatori e tutti i partecipanti all'infinito dibattito sulla materia dovrebbero avere la pazienza — e insieme l'umiltà — di leggere anche il resto. Diffidare subito dei cultori del diritto, che sanno di culto, non di coltivazione. A maggior ragione di chi pensa, alla Ulpiano, di essere addirittura un sacerdote del diritto. La sacralità può degradare facilmente in maschera. E «cento buoni giuristi non fanno una buona opinione quanto un solo cattivo giurista ne fa una cattiva».

I professionisti della giustizia sono sensibili alle seduzioni e alle trappole della mondanità. Ed è amaro per chi scrive notare che Zagrebelsky, citando Balzac, indica in chi i giornalisti, insieme ai giuristi, come i più esposti a «una condizione corrosiva della loro credibilità». Molti sono però comodi cliché, un po' da smontare: cattivi cristiani, così legalitari da accantonare la coscienza (Carl Schmitt mise la scienza giuridica tedesca al servizio di Hitler) dogmatici, venali, rapaci e cortigiani. I simboli hanno una loro teatrale e storica importanza per ricordare, nell'iconografia del potere, che la giustizia ha una sua origine divina o regale. La giustizia è femminile. La bilancia non è una stadera che valuta un peso assoluto: mostra l'equilibrio delle parti. E non solo la necessità di comporre ragioni e torti, ma anche di conciliare rigore e clemenza. Un altro simbolo della giustizia è la spada. Non un pugnale che è più segno di «tradimento e cospirazione». La spada è alzata e brandita. Ammonisce. Raffigura la decisione, la sovranità. La giustizia è poi bendata per evitare che cada «preda di influenze improprie». Insensibile alle calunnie, all'opinione comune. «Al rumore della folla». E, aggiunge Zagrebelsky, «dovremmo immaginarla senza orecchie e senza naso». Ma a questo punto più che una leggiadra figura femminile sarebbe un mostro.

L'avvocato è per l'autore soprattutto un intermediario, un mediatore. Opera nell'interesse pubblico, come «collaboratore della giustizia», ma anche nell'interesse del suo assistito. Una duplicità che può trasformarsi in una «contraddizione lacerante». Può usare strategie ma non inganni. La parità in un processo, tra accusa e difesa, è un principio assoluto. «Ma quale parità può esserci se l'uso delle armi d'una parte è più potente, efficace, persuasivo, suggestivo dell'uso dell'altra parte». Il processo moderno, nella visione di Zagrebelsky, esprime una concezione laica della giustizia. Non si stabilisce la verità, «ma si cerca di vedere le cose da diversi punti di vista». Spesso le «questioni di coscienza sono eluse con vari argomenti». Ma il processo non può trasformarsi in un'ordalia. Vanno difesi anche i peggiori criminali. «Gli avvocati dei grandi processi del Ventesimo secolo — scrive l'autore — non è detto che stessero dalla parte di Goering o Eichmann». Ma l'avvocato di Mafia, si chiede, è ancora un libero professionista?

Zagrebelsky difende con argomenti persuasivi l'indipendenza dei giudici dai quali «non ci si deve aspettare la rivoluzione o la reazione e neppure chissà quali riforme». «La giuristocrazia — aggiunge — di cui tanto si parla per alimentare le polemiche contro l'indipenden-

za dei giudici e per renderli innocui, è un'invenzione». La toga dovrebbe far percepire non solo autorevolezza, ma unità. «La giustizia non può apparire divisa; spesso lo è ma non deve mostrarsi così». Alla coscienza del giudice — che non può sottrarsi all'esercizio della sua funzione, non può essere obiettore come un medico — è dedicato il capitolo più delicato e sofferto. La soggezione alla legge non è il solo metro di integrità professionale. «Nel passaggio dal diritto liberale a quello fascista, a quello democratico-costituzionale, se ci furono casi di coscienza, gli annali non li hanno registrati». Non si salvano, ovviamente, nemmeno i colleghi professori di diritto. Qualche volta troppo engagé. I pareri pro veritate sono semplicemente di parte. E vi è chi ne ha dati due: uno contrario all'altro. Negli esami il voto può essere semplicemente assurdo. « Si deve accertare se la scintilla è scoccata: o sì o no». E nell'era della didattica a distanza, Zagrebelsky non ha dubbi. «Occorre conoscersi, non basta vedersi». E cita Pavel Florenskij: «Una lezione non è un tram che vi porta da un posto all'altro, ma una passeggiata con gli amici. È la passeggiata a essere importante, non la destinazione». Esempio. Anche se per i tanti, fortunati, studenti del professor Zagrebelsky, la frequentazione dei suoi corsi non dev'essere stata proprio una passeggiata. Dalle toghe «non ci si deve aspettare la rivoluzione o la reazione e neppure chissà quali riforme»